

«Sahara Occidentale 30 anni di crimini»

Aminatu Haidar, leader della resistenza dei saharawi
«Bisogna mettere fine all'occupazione marocchina»

Aminatu Haidar, esponente leader per la difesa dei diritti umani nel Sahara Occidentale e militante pacifista nonviolenta dell'Intifada nei Territori occupati dal Marocco, sta effettuando un giro in Europa. Di passaggio in Italia, durante gli intensi giorni di incontri con le istituzioni e con l'Associazione nazionale di solidarietà con il popolo saharawi, Aminatu ha lanciato il suo grido di dolore per la popolazione civile saharawi, che è sotto il giogo dell'occupazione marocchina. «Il silenzio dell'opinione pubblica e l'isolamento politico cui siamo condannati da 30 anni e più, deve ormai cessare - ha detto Aminatu - non è più accettabile il disinteresse politico dell'Occidente verso il Sahara Occidentale».

Lei che ha sperimentato sulla carne le intimidazioni, il carcere e la tortura marocchina, può dire come ha avuto inizio questa tragedia?

«La repressione marocchina contro i saharawi ha mostrato fin dall'inizio tutta la sua violenza, specialmente contro noi attivisti dei diritti umani: facevamo cortei e manifestazioni di protesta contro le violenze degli occupanti e ciò era, ed è tuttora, inammissibile per il Marocco. Fui arrestata per la prima volta nel 1987. Ero poco più che ventenne».

«Fui arrestata per la prima volta nel 1987. Ero poco più che ventenne. Mi presero e mi rinchiusero nella famigerata "Carcère negra" dove mi fecero "sparire" per 4 anni»



Aminatu Haidar

«Mi presero e mi rinchiusero nella famigerata "Carcère negra" dove mi fecero "sparire" per 4 anni»

verno marocchino. Ho pensato tante volte di poter morire, come molti altri miei compagni, sotto le mani dei miei aguzzini. Mi hanno tenuto bendata per mesi, impeditomi di dormire e torturandomi con scariche elettriche. Non ho mai potuto prendere aria, né lavarmi».

Cosa è successo in seguito a lei e agli altri attivisti?

«La tortura era il nostro pane quotidiano. Specialmente con noi donne, i torturatori marocchini avevano un particolare accanimento nel fare il loro lavoro. Tra i saharawi la donna gode di molto rispetto. La sua dignità è tenuta in grande considerazione, e l'uomo ha per lei stima e ammirazione. Per questo i marocchini ci torturavano colpendoci maggiormente nella nostra femminilità, nel nostro corpo. Ogni carcerato subiva trattamenti sadici, e più si resisteva, più il torturatore attuava vari metodi».

Tali trattamenti erano riservati solo a voi attivisti?

«No. Centinaia di civili saharawi sono stati interrogati e detenuti illegalmente, rapiti, torturati, fatti sparire. È sufficiente partecipare a qualche corteo,

o far parte di qualche organizzazione saharawi, o semplicemente essere saharawi. Mia figlia Hayat è stata picchiata a scuola dalla sua maestra, perché accusata di inneggiare al Sahara libero e le è stato vietato di partecipare ai festeggiamenti per la chiusura delle scuole. La polizia marocchina non esita ad interrogare nel commissariato anche bambini di 7, 8 anni. Vigé un clima intimidatorio che nei più piccoli causa fobie e terrore».

Cos'è per voi saharawi l'Intifada?

«È una resistenza pacifica contro i colonizzatori. Dal maggio dell'anno scorso abbiamo cominciato una nuova forma di opposizione al regime, nei Territori occupati. Attivisti e manifestanti saharawi combattono in maniera pacifica contro le ripetute violazioni dei diritti umani messe in atto dagli apparati repressivi marocchini. Il corteo per le vie di Smara preparato per il 17 giugno 2005 era stato organizzato con questo scopo e anche per risvegliare l'opinione pubblica mondiale

dal suo letargo consenziente. Il governo del Marocco, anche in questa occasione, non ha esitato ad intervenire barbaramente, e ha soffocato sul nascere l'iniziativa. Ma l'inasprimento della repressione da parte della polizia marocchina, non può più contare sull'impunità: deve cessare il menefreghismo dell'opinione pubblica occidentale verso il Sahara Occidentale. È ora che la verità si sappia. Sono qui per questo».

Quando è stata arrestata l'ultima volta?

«È stato proprio durante la manifestazione del 17 giugno. Sono stata sottoposta con gli altri manifestanti ad insulti e umiliazioni. Poi sono stata presa a manganellate dalle forze dell'ordine, selvaggiamente picchiata, e ho perso i sensi. Subito dopo esser stata dimessa dal Pronto soccorso, dei membri della polizia giudiziaria mi hanno trascinato a viva forza al commissariato, dove per tre giorni mi hanno sottoposto a interrogatori continui. Sono stata infine rinchiusa un'altra volta

nella "Carcère negra", con imputazioni del tutto false».

Ha avuto un processo? Come ha fatto ad uscire?

«Oh sì...ho avuto un processo in cui il giudice ha ritenute vere affermazioni da me mai dette e mi ha condannato a 7 mesi: non è molto, anzi posso dire che si è trattato di una condanna lieve, ma solo perché in quella occasione erano presenti alcune organizzazioni umanitarie, c'era Amnesty International, e anche un avvocato dall'Italia».

Ha trovato differenze di trattamento nelle prigioni marocchine, dai tempi del vecchio regime del re Hassan II?

«Pensavo che per i detenuti politici, come ero io, o per chi era gravemente malato, come me, ci fosse qualche miglioramento nelle condizioni penitenziarie delle prigioni marocchine e della famigerata "Carcère negra". Ma dal 1987 ad oggi non è cambiato niente. Le condizioni sono disumane, come è sempre stato. Il 20 giugno 2005, data della mia ultima incarcerazione, sono stata sbattuta in una mi-



Il popolo saharawi vive sotto l'occupazione marocchina da 30 anni

nuoscola cella insieme a detenuti per delitti comuni, in condizioni sanitarie immaginabili. Ho chiesto di venire curata, ma mi hanno negato ogni tipo di assistenza o medicina. Come prigioniera "politica" non ho avuto diritto a visite, né a conoscere notizie dall'esterno. Non mi è permesso d'incontrare i miei familiari che una sola volta a settimana, e solo do-

po che sono stati accuratamente perquisiti, per tutto il corpo, dalla polizia: anche questo è un vile stratagemma fatto per umiliarci».

Cosa ricorda della sua infanzia al momento dell'occupazione marocchina?

«Mi viene in mente un gran via vai di camion e truppe marocchine nella nostra città. Polvere e sabbia, ma soprattutto tanto

frastuono e urla, che per noi saharawi non sono abituali. Siamo portati più a gridare di gioia e a cantare. Io vivevo con la mia famiglia e mia nonna materna. Avevo otto anni quando mio padre fu ucciso da un soldato marocchino. Dissero fosse un incidente, ma io non ci ho mai creduto. Non voglio raccontare episodi che non abbiano un fondamento più che

certo, ma la fine "accidentale" di mio padre è poco convincente. Del resto, in quel primo periodo, vi furono molti saharawi uccisi dalle bombe al napalm, gettati vivi in fosse comuni, o buttati giù dagli aeroplani. Ma la resistenza di noi saharawi sarà alla fine vittoriosa, perché noi lottiamo per i nostri sacrosanti diritti».

Anna Contessini

Bolivia, una Costituzione per dare voce al popolo

Due missionari bergamaschi di ritorno dal Paese andino dopo 10 anni: con la nuova Carta rispetto per tutte le differenze

curata anche la nascita di una Costituzione che rispetti tutte le differenze e che sia rappresentativa di tutto il popolo».

«L'elezione di Morales rappresenta una svolta - spiega don Cristoforo Vescovi, 42 anni, originario di Cividale al Piano, vicario a Calozocorte, prima di partire per Munaypata nel 1995 - che ha avuto sicuramente il merito di riavvicinare la gente comune alla vita politica e di ridare fiducia nel credere che finalmente vengono fatte delle scelte a favore del popolo». Don Cristoforo Vescovi e don Alberto Brignoli sono profondi conoscitori del-

la Bolivia da due punti di vista differenti: don Cristoforo ha compiuto la sua missione nella periferia della grande capitale La Paz mentre don Alberto ha vissuto a contatto con i campesinos di Cochabamba in un piccolo centro a 4.000 metri di altitudine. Da questi eccezionali punti di vista hanno vissuto le speranze della gente boliviana più povera nei confronti dell'elezione e del primo anno di governo Morales. «Mi auguro soprattutto - spiega don Cristoforo Vescovi tracciando un bilancio dei primi mesi di governo Morales - che sappia trovare una via boli-

viana per essere incisivo nell'assetto politico sudamericano. Mi preoccupa soprattutto la svolta verso la politica antimperialistica americana del venezuelano Hugo Chavez e del cubano Fidel Castro. Preoccupano anche da don Alberto Brignoli che aggiunge: «La vittoria di Morales con il 54% dei voti assicura una certa stabilità politica e una rappresentanza forte degli indios per la prima volta alla guida del Paese. Il primo obiettivo da raggiungere è sicuramente il rilancio economico: la Bolivia ha molte risorse ma non infrastrutture per sfruttarle adeguatemen-

te. Ci sono molte sfide sul piatto: dalla redistribuzione delle terre dei latifondisti, alla nazionalizzazione degli idrocarburi. Si tratta di capire con quali modalità intende portare avanti i programmi politici. Mi preoccupano le sparate e la mancanza di una classe politica incisiva».

Timori anche per la posizione nei confronti della Chiesa locale. «Morales ha sempre beneficiato nelle lotte sociali del supporto della Chiesa - spiega don Alberto Brignoli - anche se negli ultimi tempi sembra prendere una direzione di allontanamento. La Chiesa boliviana

è centrale nel ruolo sociale: per esempio il 70% delle scuole sono sorte grazie all'impegno della Chiesa e così pure molte strutture sanitarie. Spero che Morales non voglia perdere la memoria di tutto questo».

Intanto anche la presenza della missione bergamasca in Bolivia sta cambiando volto e proprio i due missionari sono stati testimoni di alcuni passaggi. «Dopo aver avviato le comunità più vicine alla città - racconta don Cristoforo Vescovi - ci siamo spostati nel campo. La mia comunità è nata 30 anni fa nei pressi della città dove la gente vive di

lavori precari, muratori o lavandaie: qui sono nati una scuola e un ospedale (Giovanni XXIII, ndr) proprio di recente abbiamo aperto un centro pastorale a La Portada. La mia partenza affida a un altro missionario bergamasco il lavoro iniziato nell'ottica di delegare sempre di più al clero locale». Don Alberto Brignoli invece è testimone del passaggio dalla città al campo. «Abbiamo avviato la comunità di Pongo dove abbiamo creato un centro educativo per adulti che ora opera in mano al clero locale in cui ho molta fiducia».

Elena Catalfamo

Dal Centro missionario diocesano un milione di euro per il Sud del mondo

■ Oltre un milione di euro per il Sud del mondo. A tanto ammonta il bilancio trasparente del Centro missionario diocesano. Dietro una somma così grande però ci sono tante piccole offerte di persone che credono nel lavoro dei 700 missionari bergamaschi nei Paesi del Sud del mondo, l'impegno nella raccolta di 6.000 volontari presenti in 200 parrocchie e soprattutto il coordinamento dell'ufficio centrale che raccoglie i bisogni dei religiosi sparsi in giro per il mondo e li traduce in progetti da promuovere per far conoscere le realtà lontane e per sostenerle nello sviluppo.

Ammonta a un milione e 300.000 euro la cifra entrata nelle casse del Centro missionario diocesano e rendicontata nel Bilancio sociale 2005 attraverso le raccolte fondi, le giornate missionarie, le offerte delle parrocchie e le adozioni a distanza e poi reinvestita immediatamente in 38 progetti sparsi in tutto il mondo dall'Africa all'America Latina fino al Medio Oriente. «Nel racconto missionario della nostra diocesi - spiega il direttore del Cmd, don Giambattista Boffi - ci sono anche i numeri. È un alfabeto all'apparenza arido, ma quando si lascia spazio alla composizione dei numeri ci si incontra con un mondo ricco di sentimenti, passioni, convinzioni, fedeltà che riescono a presentare un'altra ricca sfaccettatura dell'impegno missionario. Il rapporto delle attività economiche contiene solo alcuni elementi del bilancio, non esaurisce il tutto. Occorrerebbe quantificare anche il tempo e le spese dei



Il centro «La Portada» realizzato in Bolivia

collaboratori volontari che, con generosità e passione, offrono la loro disponibilità e che ringraziano a nome di tutti i missionari».

Tra i 38 progetti finanziati nel 2005 massima l'attenzione sull'America Latina e la Bolivia in particolare, terra in cui la diocesi di Bergamo è presente da oltre 40 anni e attualmente può contare su una ventina di missionari presenti. Proprio durante il 2005 sono state aperte due nuove realtà, quella di La Portada a La Paz e quella di Pongo a Cocha-

bamba oltre al completamento della parrocchia di Eterasama nel Chapare. Inoltre non è mancato il sostegno all'ospedale Beato Giovanni XXIII a Munaypata e al progetto «La Colmena» nella diocesi di Tarija che prevede la realizzazione di una struttura di accoglienza e di recupero dei ragazzi di strada. Sostenerli anche progetti in Brasile, all'interno delle carceri di Macapá, in Ecuador e a Cuba con l'invio di medicinali e vestiario nella diocesi di Guantánamo Baracoa. In Africa l'attenzione si è concen-

trata sul Mozambico e la lotta all'Aids con il sostegno dell'ospedale di Nampula dove opera suor Maria Pedron. In Uganda sono stati promossi corsi di formazione professionale per i ragazzi in un Paese dove ci sono circa 300.000 bambini soldato. Anche in Sudan, altra terra in conflitto, il Centro missionario diocesano, ha sostenuto l'acquisto di materiale informatico per dei laboratori della comunità parrocchiali. La presenza dei missionari bergamaschi è forte anche in Ciad ed Eritrea ma soprattutto in Costa d'Avorio dove si è sostenuto il completamento delle strutture parrocchiali di Dufrebo, oltre a quello per il lebbrosario di Adzope. In Medio Oriente invece il sostegno è andato alle famiglie cristiane palestinesi.

Il Centro missionario diocesano si è mosso anche in collaborazione con altri enti che si occupano di volontariato internazionale tra cui la Pro Jesu onlus con cui hanno lanciato la campagna natalizia «Accendi una stella» e con l'associazione «Missionmundi» oltre che sostenere delle borse di studio sulla formazione alla cooperazione internazionale con l'Università di Bergamo e la Provincia.

Ma l'attenzione è già sul 2006, soprattutto per la promozione dei sostegni a distanza in sette Paesi. Per maggiori informazioni ci si può rivolgere alla sede di via Conventino 8, telefonare allo 035/4598480 oppure inviare una e-mail a: cmd@diocesi.bergamo.it.

El. Cat.